

Pecioleri e peciolere (Impianti nel bosco)

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

«Le nonne di un villaggio poco distante dal torrente Mis, nel ricordare i tempi andati raccontavano anche come si erano insediati nella conca di Tiser i primi abitanti... e in che modo il lago esistente nel fondo valle fosse stato prosciugato...».

Il Canale del Mis altro non era che un antro lungo ed oscuro... Solo una disastrosa disfatta militare degli abitanti di Vedana, spinse i superstiti «a lasciare la loro terra che chiamarono Sospirolo ed entrare nel fondovalle».

«Le stagioni s'avvicinavano serene e feconde in un variare di colori e di luci che inebriavano l'animo dei fuggiaschi. L'estate recava la gioia di un po' di caldo; l'inverno ammantava con le sue candide nevi i monti ed i boschi; la primavera e l'autunno erano affascinanti, nonostante fossero poco più di una apparizione veloce, in quanto il manto nevoso s'attardava assai e sopraggiungeva in anticipo».

«Gli uomini presero più volte il largo sulle acque del lago, su rudimentali zattere, diretti verso il Canale del Mis, l'orrido ingresso della loro antica patria».

Anche Maùco, il giovane re e (Pina) una bella ragazza si imbarcarono. «Nel cuore della notte... la montagna si squarciò», gli uomini del re avevano fatto saltare lo sbarramento del lago.

Maùco e la bella giovane scomparvero nella voragine.

«Le montagne, commosse da tanto dolore ed amore, generarono sulle loro pendici una pianta sempreverde a perenne memoria della tragica fine dei due amanti.

Le foglie aghiformi di quella pianta accoppiate a due a due alla base, simboleggiano infatti la loro tragica unione e il dolore profondo del popolo... Di tutta la massa d'acqua del lago, nella conca di Tiser, non rimase che un torrente, il Mis, che significa, secondo la tradizione, bisbiglio».

La leggenda agordina fu soltanto un modo per soffermarmi a raccontare di storie vere di giovanetti e giovanotte pecioleri e peciolere — e questo termine ci proviene dal dialetto dell'alta Val di Fiemme dove i pethi si chiamano peci — che nel recente passato trascorsero la buona stagione a piantare abeti, pini, larici e cirimi.

I nostri avi pensarono al rimboschimento di terreni magri o più accidentati, dove la fienagione era impossibile e per non lasciare incolto alcuno spazio della montagna.

Rimboschimento voleva dire investimento non tenendo conto del tempo necessario perché il bosco desse i suoi frutti: il rendimento andava dal nonno al figlio e dal figlio al nipote.

La rigida norma forestale austriaca considerava zone non boschive soltanto le masse incolte delle alte montagne (la roccia nuda), proprietà erariale come si legge nella circolare governativa del 30 Dicembre 1838.

Nella nuova Legge forestale del 3 Dicembre 1852 l'imperatore Francesco Giuseppe primo scriveva al paragrafo due: «Nessun fondo da bosco può senza permesso essere sottratto alla coltura boschiva e destinato ad altri usi».

Molti valloncelli si rimboschivano naturalmente per i semi portati dal vento: è il classico esempio delle nostre abetaie, delle spessine, ed in generale, delle meravigliose foreste che ci circondano.

Il bosco venne chiamato l'oro verde ed i Comuni se ne accorsero da tempo.

Ogni anno provvedevano al rimboschimento delle fratte dovute a tagli ordinati ed anche agli incendi, ai cicloni — come avvenne nel 1926 — o alle avversità (alluvioni) naturali ed inconsciamente provocate.

Era opera del guardaboschi segnalare la zona bisognosa del rimboschimento: ed ebbe inizio l'occupazione primaverile ed estiva dei peciolieri e delle pecioliere.

Questo lavoro veniva eseguito da giovani in special modo o da qualche persona di mezza età, ma ancora valida.

L'obbligo al rimboschimento emanava dalla stessa legge forestale: il paragrafo tre diceva: «Le parti di bosco di fresco denudate nelle foreste dell'impero (Austro-ungarico) e comunali dovranno essere rimboscate al più tardi entro cinque anni».

Quanti furono i peciolieri e le pecioliere è impossibile dirlo, ma certo tanti, bravi ragazzi e ragazze desiderosi di guadagnarsi qualche lira per aiutare la propria famiglia e ciò in tutti i paesi della Valle. Sostavano alla casina forestale, le piantine provenivano dal vivaio locale, «ndar tei pethi», si diceva e via verso le Rive di Caseri, dei Losi, tei Prà del Trento, in Valthanca, intro al Bus, in Vesnatha, par do lire al dì, par comprarse na plus.

Venivano ingaggiati presso i custodi forestali o presso gli uffici forestali stessi, già esistenti prima della guerra 1914-18.

Peciolieri e peciolere si recavano da Primiero a Paneveggio e si sistemavano nei casoni e nel casonetto, uomini da una parte e ragazze dall'altra.

Non esistevano le promiscuità in quei tempi di buon costume morale.

Nella grande foresta di Paneveggio di proprietà demaniale, larghe fasce nei campigoli alti, sul Colbricon basso, in Lusia, Venigia, il Forte, il Dossaccio e la Val Ceremana furono i luoghi dove i peciolieri svolsero la loro attività.

Era passata la guerra mondiale per di là lasciando tristi segni del fronte per gli scontri tra Austriaci ed Italiani.

La montagna, per lungo raggio, era stata ferita e bisognava riparare ai danni, rimarginare gli squarci con il verde degli abeti, più in alto, dei mughi, dei larici e dei cirimi.

Nella foresta di Paneveggio, cresceva l'abete, l'abete di risonanza chiamato dai Fiemmesi abete maschio, a filo diritto ed usato in liuteria e perfino, a quanto sembra, dagli Stradivari, i costruttori di violini di Crema.

Nel contempo sorsero, per opera dei peciolieri e guardaboschi anche gli orti forestali per crescere le piantine da mettere a dimora, a San Martino, Paneveggio, Imer, Vaimesta, Valthanca.

Da Predazzo salirono per anni i peciolieri a Paneveggio, ma le ragazze furono quasi tutte da Primiero in quanto le Fiemmesi erano occupate dalla fienagione e dall'artigianato locale.

Le Primierotte, lavoratrici in agricoltura, erano già temprate alle fatiche e coraggiosamente varcavano il Rolle o Via Colbricon-Val Boneta, conformemente alla stagione.

Un peciolero di Transacqua di nome Tissot Innocenzo con le craspe ai piedi varcava il Passo Rolle — chiuso d'inverno — ancora in molti punti innevato, e faceva da guida alla lunga fila di queste ragazze dall'età tra i quattordici ed i vent'anni o più che seguivano co la gnela o refa sulla schiena e contenente le povere cose. Qualche sosta sui paracarri per rifocillarsi con qualche fortaia e acqua de senthol e si calava la

gnela per terra con la coperta affardellata come gli Alpini. I chilometri erano esattamente trenta per arrivare sul posto.

La stagione di lavoro durava da Maggio ai Santi. Solo ala Madona de Agost qualcuna veniva a casa per qualche giorno.

Dormivano nel casonetto allineate o sui leti de breghe a castel co la paia.

Una più adatta si improvvisava a cuoca, par far la polenta, le menestre e, alla domenica, come sagra, el smorum.

Mariota Scalet di Francesco — oggi Miola — ricorda: «Avevo tredici anni quando potei sostituire una mia cugina venuta a casa per ragioni familiari. Non mi volevano prendere, data l'età, ma dietro mia insistenza — ero la maggiore della famiglia, con altri fratelli più giovani ed era quella l'unica possibilità di guadagnare dei soldi per la famiglia bisognosa — mi dissero che mi avrebbero dato qualche cosa in meno, data l'età. Fui felicissima ugualmente. Con salti di gioia raggiunsi il maso per dire ai miei genitori della mia assunzione come peciolera in quel di Paneveggio e feci così la mia prima stagione».

Quanti ragazzi di oggi sentirebbero dentro di loro l'ansia, l'amore di dare una mano ai genitori nel modo più semplice, ma con sacrificio e con il loro aiuto?

A noi di allora era solo spiegato che «el pan de oro e le luganeghe de seda» si trovavano solo in Paradiso e questo bisognava guadagnarselo sulla terra.

La giornata del pecioler era di dieci ore escluso il tempo per portarsi sul posto.

Con il grembiule gross fatto sui telai locali, le dalmede ai piedi, il fazzoletto in testa, ma anca qualche rabul o la bareta co la visiera, munite de piconela, col stoth pien de piantine, da buca a buca si piantava l'alberello.

I pecioleri con picconi, avevano prima faticosamente dissodato il terreno e preparata la sede per la piantina.

Scavavano le buche di cm. 40 per 40 e distanti un metro e mezzo l'una dall'altra.

«Eravamo costantemente osservati dalle guardie forestali perché tutto procedesse nel migliore dei modi. La primavera, si sa, in montagna, è variabile, raffiche di nevischio, pioggerelle insistenti rendevano più duro il nostro lavoro; le mani si screpolavano diventando aspre come na raspa. La sera col struto si ungevano per lenire il dolore. Ma noi tenevamo duro, ogni sera, strache morte si tornava al casonetto per la cena e la notte. Nella piccola pagina segnavamo la giornata fatta ed i pasti consumati, per un controllo finale.

Ma qualche settimana il tempo era davvero inclemente ed allora 'caserm arrest' sulla ritonda, vicino a un bel fuoco, riscaldandoci, non perdevamo il tempo: chi uncinetto, chi maglia e chi ricamo, ci si teneva occupate o nel lavare 'le arte' o rattoppando i nostri sbregghi fatti sul lavoro; si attaccavano i bottoni o qualche sete da cosir anche per i pecioleri.

Naturalmente quei giorni non si guadagnava gnanca la spesa, gnanca l'acqua che po la marena.

Si guardava malinconicamente dalla finestra della baracca se uno spiraglio di sole poneva fine alla perturbazione».

Una grave sciagura s'abbatté sui peciolieri: il triste fatto è riferito da «Il Brennero», così: «Il giorno tredici Novembre 1926, lo scoppio d'un proiettile, residuo di guerra, uccise dodici persone e ne ferì due nella Fratta de Colbricon a Paneveggio. Tranne uno, erano tutti giovani, non ancora ventenni, addetti a sistemare una zona devastata dalla guerra, con la posa di piantine d'abete. Poco dopo pranzo, si trovavano

in una baracca, mentre fuori, uno di loro, certo Giorgio Trauttner, stava armeggiando intorno a un ordigno, quando esso gli scoppiò tra le mani provocando un disastro.

La baracca fu disintegrata e dodici giovani vittime rimasero orrendamente sfracellate. Uno dei feriti riuscì a raggiungere Paneveggio a dare l'allarme.

Le persone accorse sul posto si trovarono di fronte ad uno spettacolo spaventoso: corpi mutilati, membra sparse entro un ampio raggio, un silenzio di morte.

Queste le vittime: Antonio e Giuseppe Dellasega, Giuseppe Morandini, Erminio e Giuseppe Bosin, Ottavio e Maria Gabrielli, Melania Dezulian tutti di Predazzo.

A questi si devono aggiungere due giovani di Primiero e uno di Capriana.

Sul luogo del disastro accorsero il sottoprefetto di Cavalese, le autorità di Predazzo e i famigliari delle vittime.

I miseri corpi, pietosamente ricomposti, furono portati a Predazzo nella cappella della Villa Immacolata.

Il giorno 17 ebbe luogo il funerale... Il podestà cavalier Alberto Longo, don Lorenzo Felicetti, l'ingegnere forestale Marchi e il sottoprefetto Prandi porsero l'estremo saluto alle vittime». Fin qui la cronaca del giornale.

Le vittime primierotte furono due: Loss Giovanna di Imer, di anni 25, nubile; Doff Domenico di Imer, di anni 27, marito di Ciet Amabile ed ancora Capovilla Luigi di Capriana, di anni 21.

Georg Trauttner che involontariamente fece scoppiare la bomba, era nato a Marsiglia e risiedeva a Monaco di Baviera; aveva 22 anni.

Tra le dodici bare, due furono ornate con nastro bianco. Una lapide ricorda la grave sciagura.

L'anno seguente, nel 1927, e lo riferisce un testimone, abbiamo fatto il rimboschimento in quella fratta, il luogo era ancora impressionante, alberi bruciacchiati a lungo raggio e qualche resto de tomeri de dalmede, rimasto sul suolo, dei poveri pecioleri morti nell'incidente.

La domenica era giornata di riposo, le ragazze primierotte si ripulivano, vestivano gli abiti migliori e di buona ora si mettevano in cammino per Predazzo per assistere alla Santa Messa grande nella meravigliosa chiesa neogotica dei Santi Filippo e Giacomo.

«Ritornando, la sera, con i giovani, in compagnia dei Fiamathi» — e continua il racconto — «ci fermavamo a Zaluna per fare quattro salti al suono di qualche fisarmonica, oppure a Paneveggio nella veranda dell'alberghetto: eravamo anche brave ballerine.

Qualcuna trovò l'amore: si sposò e, el Giochele Pila — il carrettiere più noto del tempo — trasportò la dote in Fiemme della peciolera e si formarono delle buone e brave famiglie in quel di Predazzo, Ziano, Tesero.

(Pardac, Siian, Tiezer o Tiesdo).

La sera un canto, il Rosario e via te la daga, quasi vestite per avere più caldo durante le notti ancora fredde in montagna, o allineate sul ponton ben vicine per riscaldarci.

Fra le ragazze semplici una era più moderna, aveva anche la camicia da notte; i ragazzi lo seppero e pensarono di farle uno scherzo.

La esposero, questa camicia, a forma de spauraia su di un albero fuori della baita.

La ragazza la cercò affannosamente e la burla mise tanta e tanta allegria fra di loro che, in qualche modo, compensavano la dura fatica con qualche scherzo innocente atto a risollevarlo lo spirito, poiché eravamo giovani e la vita di allora non presentava certo gli svaghi della moderna!».

Una ragazza peciolera lesse, presso l'Albergo Paneveggio, sulla Domenica del Corriere, della moda di Parigi, sui capelli alla gargon negli anni 1925-30, riga in mezzo e coconelo di dietro, taglio a ricciolo sulle guance, una moda veramente chic.

La peciolera Marcella Scalet pensò ad aggiornare la sua pettinatura e ad imitare quella moda; si tagliò i capelli con uno specchietto appoggiato ad un albero per fare come i parrucchieri di Parigi.

Quando tornò a Primiero il severissimo padre si accorse del cambiamento e non approvando la moda invitò la figlia con questo tono: «Prima de not, comedete, se no te rape a zero».

«Il guardaboschi Sartena Luigi di Transacqua — era noto per la sua comprensione e per la sua bontà — in quel de le Giasinothe permetteva dieci minuti di riposo ai pecioleri sia durante la mattinata, come nella serata, spezzando la continuità del lavoro snervante e dando un po' di respiro.

Dalla parte più alta della fascia di lavoro — si piantavano dapprima degli arbusti nelle buche più in alto e quindi scendendo in ordine — sentivamo una cara voce che gridava: Arrost e voleva dire riposo e si tirava il fiato per dieci minuti: dieci ore nella giornata erano lunghe per ragazzi e ragazze così giovani: il nostro fisico ne risentiva.

Ritornando dalle Giasinothe dopo un mese, mi pareva Primiero una città, cantando felici con la gnela sulla schiena, si ritornava a casa rosse, come pomi maturi, irrobustite dall'aria della montagna, cargade de pepe montano, il profumatissimo fiore da mettere sul casabanco.

Il nostro lavoro sui Paloni, il pernottamento al vecchio rifugio ci fecero conoscere ed apprendere la storia sempre affascinante del bosco, fra abeti e larici, tra i faggi, i campigoli e gli animali selvatici, flora e fauna e sacrificio e lavoro e guadagno.

Bisognava eseguire anche i diserbi nelle fratte e negli orti forestali ed allora, avanti, con il falchetto, in ginocchio ai lati delle aiuole.

La paziente pulitura nei semenzai diventava un lavoro di artisti, di esperti».

Oggi i tempi sono cambiati, è stato dimenticato il detto: «Case vecie e loc de far fora», ma la Legge forestale dell'impero Austro-ungarico fu recepita nel codice italiano e le norme dell'economia silvestre, ben conservate.

Dai vivai provinciali trentamila piantine annue destinate al rimboschimento in Valle sono la sicura premessa per la continuazione nel patrimonio boschivo anche se orribili squarci deturpano il bosco a San Martino ed altrove e preludono a più violente alluvioni.

Il taglio a raso è abbandonato perché, come afferma Colaone in una sua relazione sui problemi della foresta di Campiglio: «I risultati ottenuti in passato non sono stati brillanti (ed) appare indispensabile ricorrere alla piantagione».

Il bosco dell'impero è cresciuto a Val Uneda, a Redàsega e nei Pradi imboscati a Caoria, il pino nero d'Austria presso la casa del Bussolon a Fiera, vicino al ponte rosso, ha sfidato l'alluvione: il cippo del ministro dell'agricoltura Arnaldo Mussolini non ha resistito così a lungo.

L'amicizia che al tempo delle peciolere ebbe inizio tra le giovanotte ha le radici profonde ed i lunghi anni trascorsi non l'hanno sminuita, ma avvalorata.

Tra le più note peciolere e pecioleri, molti ricorderanno: la Romina dei Fasaroi di Tonadico, la Nena dei Pegri di Siror, la Romana ora abitante a Transacqua, la Marcella di Fiera, la Nerina e Maria Tissot di Transacqua, la Guglielma, le Codere di Siror, le Tele di Siror, la Mariota dei Giustini di Transacqua, i Romagna, i Svaizer, la Costantina, la Baidina, la Rosalia Pecarela, el Leto di Transacqua, la Anna dei Pere di Transacqua, la Menega Meca dei Pioli, la vedova Tomas di Mezzano, i Toli di Mezzano, le sorelle Ester, Maria e Rosa Simoni di Ormanico, la Maria Role di Mezzano, Cemin Maria di San Martino, el Meto Pecarel, so fradel Tita, el Sisinio Kaltenhauser, Giovanni Alberti di Mezzano e molti, molti altri. Si ritroveranno nel ricordo dei tempi.

Molte ragazze peciolere sposarono guardasegherie, guardaboschi, militi forestali.

Nella loro verde età, tra fratte e boschi, pinete ed abetaie, boai e valoni, nacque l'amore.

Sono da ricordare anche i vecchi guardaboschi: el Meto guardia (Turra Giacomo di Tonadico, di Siror: Turci Giovanni, Longo Felice, Cemin Antonio Meco, Fontan Antonio Scesot, Longo Nicolò de Lamoio dei Nanesoi; el Paolo di Imer, el Sandro Corona, ma si può dire l'intera famiglia Corona dal nonno Antonio, custode forestale dal 17 Aprile 1885, al Sandro dal 1919, al nipote Antonio e sono trascorsi quasi cento anni; in quel di Caoria, Timoteo Sperandio.

Peciolere, pecioleri e custodi forestali possono, e con meritato orgoglio, guardare ai maestosi boschi e dire serenamente: anch'io ho cresciuto quelle piante.

All'ombra di quelle piante sono fioriti i laureati in scienze forestali di Primiero: Corona Elio di Mezzano, laureato a Firenze, accademico dell'università di Firenze, specialista in dendrocronologia (cioè studioso dell'età del legno); Meneguz Luciano di Pieve laureato a Firenze, Loss Ezio di Caoria laureato a Firenze, Colaone Mauro di Mezzano laureato a Firenze, ricercatore e studioso, ha delle pubblicazioni in selvicoltura ed archeologia forestale presso l'Università di Firenze ed al primo Congresso di Malè; Gilli Pierino di Fiera, Alberti Giovanni di Mezzano, Scalet Mario di Transacqua e Longo Fabio di San Martino — laureati presso l'Università agli Studi di Padova.

Scrisse il medico e poeta calabrese Antonino Anile: «L'albero e l'uomo sono le due meraviglie della vita. Un albero adolescente è come un bambino; e, quando si veste di sole e mette le prime foglie ed apre le prime gemme floreali, diffonde attorno la stessa dolcezza che viene dagli occhi infantili lucidi tra i petali rosei delle palpebre».

Il brano di poesia è la realtà per noi di Primiero che viviamo a contatto giornaliero con il bosco, tra le giovani piante e le svettanti colonne d'organo delle frequenti foreste, ma questa realtà è un dono oltre che del Primo fattore anche di piccole mani rugose per le intemperie e le folate di nevischio e par el sfrathar te la tera.